

Il Vangelo secondo Giovanni

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

La festa della Dedicazione (10,22-42)

Alla festa delle Capanne fa seguito la festa della Dedicazione del tempio. A metà del capitolo del vangelo di Giovanni c'è un passaggio di ambientazione. Il versetto 22 colloca la serie degli episodi seguenti durante questa festa a Gerusalemme. Tutto il blocco precedente che abbiamo letto era ambientato durante la festa delle Capanne che si svolge in autunno, in occasione della luna piena autunnale, mentre la festa della Dedicazione del tempio è una festa invernale e coincide con il solstizio d'inverno. Dura nove giorni e ricorda al riconquista del tempio durante la rivolta dei Maccabei.

Nell'anno 167 a.C. Antioco IV Epifane, re greco di Siria, aveva occupato Gerusalemme e sconsacrato il tempio ponendovi una statua di Zeus olimpico; era iniziata una guerra partigiana da parte dei conservatori, dei gruppi fedeli e dopo tre anni e mezzo di lotta questi gruppi erano riusciti a riconquistare il tempio e ad allontanare gli oppressori. Quell'evento fu segnato da una festa e ogni anno, il 25 del mese di kasleu, che coincide più o meno con il nostro dicembre, era l'anniversario della nuova consacrazione del tempio; era una festa segnata dall'accensione di un candelabro a nove braccia, mentre quello sabbatico, tipico di Israele ne ha sette, solo in occasione di questa festa ne veniva acceso uno a nove, chiamato *Hännukkāh* che proprio significa la *dedicazione*.

Dunque il rimanente del capitolo 10 e tutto l'11 presenta dei fatti ambientati in questo periodo. Come spesso succede, già abbiamo visto, in Giovanni la festa giudaica in cui Gesù compie qualche cosa permette una interpretazione simbolica dell'evento che riguarda Gesù. Al versetto 22, oltre alla indicazione alla indicazione del luogo, Gerusalemme, e della festa, la Dedicazione, Giovanni aggiunge una indicazione cronologica, ma è inutile.

²² Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione.
Era d'inverno.

È inutile dirlo come sarebbe inutile per noi, data l'indicazione: era Natale, aggiungere che era d'inverno, è chiaro. Il fatto che venga esplicitato questo inverno in questa frasetta così semplice, ma tipica di Giovanni, ci porta su una strada simbolica. L'inverno ha con sé un valore simbolico di riferimento, al freddo, al gelo, alla mancanza di frutti e anche per Gerusalemme d'inverno fa freddo. È una indicazione che richiama appunto il contrario dei frutti, il contrario del calore, della vita.

²³ Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone.

Uno dei lati del tempio, precisamente il lato est era un porticato chiamato portico di Salomone e abitualmente in questa zona si riunivano i vari maestri. Non esistevano delle scuole vere e proprie, chiuse, organizzate, qui siamo a livello di comunicazione della fede e di discussione libera, per cui i vari maestri parlavano liberamente con chi aveva voglia di ascoltarli o di porre loro domande, sotto il portico di Salomone. È un colonnato lunghissimo e quindi si possono creare più capannelli di persone. Gesù passeggia sotto questo portico di Salomone ed è lì che parla con i farisei, con gli scribi, con i suoi discepoli, è lì che ha contatto con gli avversari. Dunque la scena inizia nel tempio, proprio nella festa che ricorda l'anniversario della Dedicazione del tempio.

Gesù, dichiaratosi Figlio di Dio, è respinto dai capi giudei

²⁴ Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente».

Chiedono una esplicita affermazione di messianicità, che Gesù dica apertamente: «Io sono il messia».

²⁵ Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto e non credete;

non l'ha mai detto espressamente, l'ha sempre fatto capire attraverso le opere perché all'atto di fede i giudei devono arrivare liberamente, attraverso l'esperienza che hanno fatto di Gesù; non possono essere costretti. Guardando le opere devono arrivare a concludere la messianicità di Gesù e difatti il discorso che Gesù propone è una ripresa del discorso fatto alla festa delle Capanne sul pastore e le pecore, ma riprende anche il discorso delle opere fatto a Gerusalemme alla piscina probatica nell'occasione della guarigione del paralitico. Dice infatti Gesù:

le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ²⁶ ma voi non credete, perché non siete mie pecore.

²⁷ Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

Notate una ripresa tematica, ritornano i verbi fondamentali: *ascoltare* e *seguire*, come azione del discepolo e, da parte di Gesù, il verbo

conoscere, l'azione di colui che ha una relazione di amore, di conoscenza amorosa. Quel *conoscere* i suoi discepoli coincide con quello che dice al versetto seguente:

²⁸ Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano.

“*Gesù dà loro la vita*” ha due significati: Gesù dà la propria vita per loro, nel senso che la perde e il secondo significato è che Gesù comunica a loro la sua vita, cioè permette a loro di avere una vita piena. Abbiamo già detto che l'aggettivo *eterno*, nella teologia giovannea indica una pienezza, una totalità, una realizzazione completa. I discepoli di Gesù sono coloro che gli sono stati dati dal Padre.

²⁹ Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio.

È un discorso riassuntivo, le tematiche sono già state affrontate tutte. Al versetto 30 troviamo una frase teologica nuova e importantissima:

³⁰ Io e il Padre siamo una cosa sola».

Gesù, nella rivelazione, fa un passo in avanti; non solo afferma di essere mandato dal Padre e di parlare di lui, di compiere le sue opere, di continuare la creazione di Dio, adesso arriva ad affermare la propria identità con Dio.

³⁰ Io e il Padre siamo una cosa sola».

È un modo per identificare se stesso con Dio, per dichiararsi Dio e difatti lo hanno capito.

³¹ I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo.

Appena sentono questo discorso si allontanano dal portico di Salomone, vanno a cercare dei sassi per lapidarlo per bestemmia.

Seconda parte del discorso:

³² Gesù rispose loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?». ³³ Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».

È un versetto molto importante nell'insieme del vangelo di Giovanni perché, con questo versetto, l'evangelista fa capire come gli avversari avessero capito la pretesa di Gesù; avevano capito che Gesù diceva di essere Dio e ritenevano questo una bestemmia. Non erano cioè disposti ad accogliere la sua affermazione. All'inizio gli avevano chiesto: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente».

E Gesù ancora chiaramente dice di più, dice di essere Dio; non solo un funzionario del Padre. Il messia è un uomo che ha avuto un incarico, dire che Gesù è il messia è ancora poco perché la tradizione ebraica si aspettava semplicemente un uomo, come messia. La fede cristiana fa un passo in avanti, afferma che Gesù è il messia, ma è anche Figlio di Dio; non solo svolge una funzione, ma è della stessa sostanza del Padre, cioè è Dio egli stesso, uguale al Padre, una cosa sola con il Padre.

Gesù risponde con una interpretazione biblica, un po' cavillosa, ma adatta al suo uditorio e secondo i criteri adottati da loro, cita un versetto del Salmo 82 (81) versetto 6 in cui Dio dice: voi siete dei.

³⁴ Rispose loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dei?»

E Gesù parte da questa affermazione: la Scrittura non può essere annullata, quindi in un testo che voi ritenete sacro, Dio dice che agli uomini "voi siete dei" e quindi come potete ritenere una bestemmia la mia affermazione: sono Figlio di Dio? Anche voi, uomini, avete questa potenziale somiglianza con Dio e la mia persona e la mia presenza, intende dire Gesù, ha proprio questo fine: rendervi dei, rendere l'uomo simile a Dio. La rivelazione, che è Gesù stesso, è la comunicazione della divinità all'uomo, in modo tale che l'uomo possa recuperare pienamente tutte le potenzialità che il Creatore gli ha dato all'inizio.

³⁷ Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre».

Anche la seconda parte del discorso termina con una affermazione teologica molto importante, riguardante la stretta unione fra la persona del Figlio e la persona del Padre e, di nuovo, la reazione è negativa.

³⁹ Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

Gesù si ritira oltre il Giordano, esce dalla terra promessa

Nella festa della Dedicazione del tempio, d'inverno, quando i cuori di quelle persone sono gelati, in un clima freddo di persone ostinate nella loro chiusura, nella loro aridità, nella loro infruttuosità, Gesù abbandona il tempio. Proprio nella festa in cui si ricordava che Dio era tornato ad abitare lì, Gesù abbandona il tempio e non vi entra più e compie un esodo alla rovescia.

⁴⁰ Ritornò quindi al di là del Giordano,

Giosuè aveva passato il Giordano, da est verso ovest, per entrare nella terra promessa; Gesù compie l'atto contrario, attraversa il Giordano da ovest verso est, esce dalla terra promessa.

⁴¹ Molti andarono da lui ⁴² E in quel luogo molti credettero in lui.

in quel luogo: cioè fuori della terra santa, fuori del territorio di Israele, fuori del recinto del tempio. Che cosa aveva detto Gesù nel discorso del buon pastore? «Io le conduco fuori»

e «molti lo seguirono, molti credettero in lui» sono l'esempio concreto delle pecore che seguono il buon pastore, il quale ha fatto far loro l'esodo, ma non li ha liberati dall'Egitto, li ha liberati dal tempio di Gerusalemme. Giovanni sta facendo delle affermazioni rivoluzionarie; significa che il buon pastore ha condotto fuori quegli uomini che sono

disposti a seguirlo liberandoli dalle strutture della religione vetero-testamentaria, portandoli alla libertà.